

Les manuscrits de David Aubert «escripvain» bourguignon, textes réunis par Danielle Quérueu, Paris, Pr. de l'Un. de Paris-Sorbonne 1999 ("Cultures et Civilisations médiévales" 18), 101 pp.

Il volume raccoglie gli Atti del *Colloque* organizzato da D. Quérueu a Parigi nel 1993 sui *Manuscrits de David Aubert*. Esso si proponeva di redigere un «panorama de nos connaissances relatives au plus productif (et peut-être au plus inventif) dériméur, auteur et copiste des ducs Philippe le Bon et Charles le Téméraire et de leurs épouses, Isabelle et Marguerite [...]» (P. Cockshaw, p. 5), a partire da un dato: A. «[...] revendique fièrement son statut d'«escripvain». Il est temps de réfléchir [...] à la façon dont il travaillait: copie, traduction du latin en français, compilation d'œuvres diverses, modernisation de textes anciens, mais aussi création et écriture originales, renouvellement du genre des mises en prose...» (Quérueu, p. 8). I contributi rispondono a quest'intenzione; purtroppo gli anni trascorsi tra *Colloque* e Atti nuocciono un po' alla loro complessiva 'novità': Straub (1995) ha anticipato molte delle informazioni documentarie; d'altra parte essi offrono un quadro bibliograficamente aggiornato delle ricerche recenti di filologia testuale e materiale sui modi di produzione della letteratura nel Quattrocento borgognone. È il caso del saggio di J. Paviot, «David Aubert et la cour de Bourgogne» (pp. 9-18), che – sulla base di Cockshaw 1968 e 1979, Straub 1986-87 e 1995 – ricostruisce *milieu* familiare e carriera intellettuale di A. in una compilazione dettagliata, che non offre nuovi documenti ma alcune osservazioni di cui si dirà.

«Un auteur, et non un simple copiste»: la *défense et illustration* del giudizio di Paris (1865: 96) sull'autore delle *Chroniques et conquestes de Charlemaine* è affidata ai saggi che formano il corpo centrale del volume, e che affrontano quattro testi a cui A. lavorò: le *Chroniques et conquestes*, il *Roman de Perceforest*, l'*Histoire d'Olivier de Castille et Artus d'Algarbe* e le *Histoires de Charles Martel*. Quasi tutti gli studi si muovono secondo una strategia diversa da quella degli studiosi precedenti (Doutrepoint 1939, i saggi del 1956-63 e 1970-74 di R. Guette [vd. Guette 1978: 135-94, e *MB*, n° 6472-73], Schobben 1969 e 1972), motivata dalla 'libertà' che si è sempre riconosciuta ad A. nel trattamento dei modelli: i testi sono analizzati meno per individuare le 'fonti' utilizzate (e per circoscrivere il loro contributo alla tradizione degli intrecci di cui sono relatori indiretti) che per individuare nella scrittura i segni di una tensione stilistica che li separa dai modelli e li rende oggetti individui, espressione di un 'moderno' riavvicinamento quattrocentesco alla tradizione epico-cortese.

Il lavoro meno 'nuovo' è «Une compilation de David Aubert. *Les Histoires de Charles Martel*» di V. Naudet (pp. 69-79), che vuole «[...] déterminer ce qui a retenu l'attention de l'entourage des ducs de Bourgogne dans cette compilation et l'apport de cette mise en prose dans la tradition manuscrite de la geste des *Lorrains*» (p. 70); una sommaria disamina delle fonti e una veloce analisi 'strutturale' le permette di individuare nella figura di Carlo Martello il centro di coerenza degli eterogenei materiali della compilazione, e di riconoscere una valenza tutta 'politica' dell'interesse del Duca Filippo (committente delle *Histoires*) per la *matière* carolingia (ma, con migliori argomenti, vd. Lacaze 1970). Quanto al racconto delle gesta dei *Lorrains* (nel cod. Bruxelles, B.R. 7) Naudet ritiene che il modello sia identificabile in un codice, «[...] perdu depuis, contenant une partie seulement du cycle et porteur d'une version unique» (pp. 75-76).

In «*Le Gérard de Vienne de David Aubert*» (pp. 19-33) – sulla sezione che le *Croniques et Conquestes* (Bruxelles, B.R. 9066-68: ed. R. Guette, Bruxelles, 1940-51, II/2, pp. 350-444) dedicano all'omonimo eroe epico – il riconoscimento dell'antigrafo (un *derimage* quattrocentesco del poema di Bertrand de Bar-sur-Aube, prodotto forse in

un atelier borgognone [pp. 29-32]) serve a F. Suard a segnalare, nel confronto con un'altra prosa di medesima derivazione (As: Arsenal 3551, ed. D.M. Dougherty & E. Barnes, Oregon, 1966), i caratteri del testo di A.: l'inserzione di nuovi episodi e la modificazione delle attitudini dei personaggi; il gusto per la concisione (con la soppressione di digressioni esplicative/didattiche) e una certa abilità nel tratteggiare vivacemente descrizioni di luoghi e personaggi (pp. 21-29). L'esito è una «une relecture chevaleresque et courtoise» della *chanson*, in cui A. «[...] apparaît [...] moins comme un amplificateur systématique qu'a pu être, par exemple, le prosateur d'As, que comme un écrivain amateur d'une écriture déjà ample qu'il rencontre dans la prose qui est son modèle comme celui d'As, et qu'il relève par des traits rapides caractérisant heureusement personnages et situations» (p. 33).

In «David Aubert, copiste du roman de *Perceforest*» (pp. 33-51) G. Roussineau riprende con maggiori dettagli le argomentazioni nelle pagg. IX-XX della sua ed. del *Perceforest. Quatrième partie*, t. I, Genève, Droz, 1987. Come si sa il *roman*, composto nel 1337-44, è tradito da codici del 1460-70, tutti riconducibili direttamente o indirettamente all'area borgognone; due sono di mano di A.: **C** (Paris, Arsenal 3483-94: 1459-60); **D** (London, B.L., Royal 15 E V, 19 E II e 19 E III: *grosse* della minuta). Il lavoro ecdotico (Roussineau ha edito pure le parti II e III) lascia supporre che il testo relato dai codici sia un rimaneggiamento dell'originale (forse prodotto a partire dalla 'riscoperta' borgognona di un suo teste), caratterizzato dalla cospicua presenza di lessemi ed espressioni non attestati prima del sec. XV. **C D** sono poi relatori di una versione 'dilatata' – opera di A. stesso? – e posteriore del rimaneggiamento (la cui fisionomia è invece meglio riconoscibile in **A** [Paris, B.n.F., fr. 345-48: 1470-75], **B** [ivi, fr. 106-9: 1471-77] ed **E** [Paris, stampa di Nicolas Cousteau per Galliot de Pré, 1528], dipendenti da un antografo comune e abbreviato). La sezione più rilevante del saggio (pp. 39-50) esemplifica quanto in *Perceforest* era ellitticamente accennato; collazionando luoghi (dalla p. III, t. III) di **C** con **A B** Roussineau mostra come **C**: si distingua per analessi più dettagliate e per un uso più frequente delle prolessi, per il ricorso a digressioni, all'addizione di dettagli nuovi, di comparazioni, proverbi ed aforismi; manifesti la tendenza alla moltiplicazione delle inserzioni dialogiche; dilati la narrazione con massicce inserzioni di dettagli descrittivi e di nuove sezioni diegetiche, significative per dimensioni ma amplificazione di elementi preesistenti.

Pure il denso saggio di D. Regnier-Bohler, «David Aubert et le Conte des Deux Frères. L'*Histoire d'Olivier de Castille et Artus d'Algarbe*» (pp. 53-68), nasce dall'esperienza ecdotica: esso si fonda sull'ed. critica del romanzo di Philippe Camus discussa come Thèse de Doctorat a Parigi nel 1994 e tuttora (salvo errore) inedita. In questo caso il testo del codice prodotto da A. per il Duca (Paris, B.n.F., fr. 12574) si configura come una riscrittura «[...] suffisamment particularisé[e] par sa syntaxe et son lexique pour ne pouvoir être intégré[e] dans la *varia lectio*» (p. 53 n.1), e costituisce «[...] le témoin d'une entreprise couverte par un nom modeste (Philippe Camus), assumée immodestement par un nom célèbre (David Aubert) au service du Prince: elle est le témoin d'une littérature que l'on dit de déclin, mais qui, sous l'arbitraire apparent de motifs épars, désigne la façon dont les cultures laissent s'effacer des structures pour en recréer d'autres» (p. 55). Il riconoscimento del modello su cui A. lavorò (il ms. Gent 470, o un suo affine – cfr. p. 56 e n. 12) permette a Regnier-Bohler di avanzare, sulla base di sondaggi comparativi, una serie di osservazioni sui 'tic' stilistici (la *manière*) che caratterizzano la riscrittura: l'espansione dei sintagmi nominali attraverso l'uso di apposizioni, la loro sostituzione con perifrasi più ampie; un gusto accusato per la dittologia; una grande attenzione per la variazione lessicale, per la *mise en nuance* delle situazioni sentimentali; il senso della drammatizzazione nell'uso del discorso diretto là dove il modello presenta l'indiretto, la precisa descrizione dei gesti; una lingua più ricca

e ‘moderna’, densa di latinismi, e capace di usare con nuovo senso termini più antichi (pp. 58-66). Le conclusioni sono affatto condivisibili: «Pour l’histoire du goût au XV^e siècle en milieu de cour, les nuances et les délicatesses de langage dont fait état la version de David Aubert contribuent à la métamorphose du conte en un récit pour le Prince. C’est à tous les niveaux de l’usage de la langue que David Aubert a su intervenir, dans un cas où il n’a pourtant qu’à peine amplifié le récit. L’*Histoire* [...] est donc un cas singulier dans la production de l’homme à lettres: tout à la fois fidèle et créateur d’un nouveau texte, il parle de la langue du XV^e siècle, de la perception de l’archaïsme maintenu ou rejeté; il témoigne surtout de sa propre position et de sa propre liberté d’évaluation [*sic*] face au modèle, ce qui est probablement la marque la plus neuve de sa réécriture» (p. 66).

Il volume si chiude con «Les enlumineurs des manuscrits de David Aubert» di P. Charron e M. Gil (pp. 81-100). Nel saggio (il più interessante, almeno per chi si occupa di ecdotica e filologia materiale) gli studiosi offrono una ricca e aggiornata *mise à point* sugli illustratori che lavorarono ai libri di A., e alcune interessanti osservazioni di metodo (p.es., la convinzione – p. 83 e n.11 –, avanzata durante il *Colloque* da G. Hasenohr, della necessità di procedere ad analisi paleografiche per dirimere la questione dell’autografia dei volumi firmati *moi David Aubert* ou *je David Aubert*; o le perplessità sulle datazioni indicate nei colofoni di alcuni volumi: «En effet, les exemplaires du *Renaut de Montauban* attribués à Aubert portent tous la même date: le 12 novembre novembre 1462. La conservation de la minute demande à s’interroger sur les copies et de leur date d’exécution. La question est simple: peut-on toujours se fier aux dates inscrites dans les manuscrits de luxe si aucune précision complémentaire, comme la mention “grossé” qui indique une copie tirée d’une minute, ne vient compléter la dédicace ou l’*explicit*?» [p. 83]). Il nocciolo della ricostruzione è la recisa messa in discussione di un’ipotesi di Delaissé (1959: 103), ripresa in dettaglio da Straub (1995: 320-23), sull’esistenza, almeno fino al 1467-69, di un atelier diretto da A. e successivamente installato a Hesdin, Bruxelles, Bruges e Lille. Charron e Gil ricorrono ad argomenti utilizzati pure da Paviot, p. 16 e nn. 64.66: «on a trop rapidement oublié que ce personnage est d’abord un fonctionnaire ducal, cleric et écrivain de Philippe le Bon depuis au moins 1458-59. Dans cette optique il faut ici mettre en relation les manuscrits signés Aubert et datés d’une ville avec l’itinéraire de Philippe le Bon entre 1458 et sa mort en juin 1467 et avec celui de Marguerite d’York depuis son mariage en 1468. L’indication de la date et de la ville où le manuscrit a été achevé permet d’émettre des réserves sur l’idée d’un écrivain installé successivement à Hesdin, Bruxelles, Bruges» (p. 97). Ripetendo le date degli spostamenti di Filippo e Margherita, in collazione a quelle dei codici, essi osservano che «David Aubert, attaché à la personne du duc Philippe, suit tout normalement son maître dans ses déplacements à travers ses territoires. La cour et le duc séjournant de long mois à Bruxelles, il est naturel que beaucoup de manuscrits soient signés de cette ville. Et quand Marguerite et Marie font de Gand leur résidence principale à partir de 1475, c’est naturellement de cette ville que David Aubert [...] signe ses livres [...]» per la duchessa. I continui spostamenti di A. «[...] contredisent cette idée d’une véritable libraire-éditeur et peuvent remettre en cause la théorie d’un David Aubert s’associant avec des ateliers d’enlumineurs et responsable du choix de tel ou tel artiste. De plus, le fait que les archives n’ont jamais rien révélé à ce sujet, comme elles ont pu le faire pour Jean Wauquelin, doit inciter le chercheur à une extrême prudence et l’éloigner de toute affirmation concluante» (p. 98). L’invito alla prudenza è certo salutare; d’altra parte, i dati forniti da Straub sulla produzione annua di A. impediscono di pensare che egli lavorasse senza aiuti, e si può discutere sia sulla fisionomia dell’atelier sia sul fatto che la mobilità al seguito dei suoi signori fosse un reale ostacolo alla sua esistenza. In ogni caso, le analisi paleografiche di cui s’è detto

potranno rendere un utile servizio per una più precisa definizione di quanto, nei e dei codici a lui attribuiti, spetti ad A. e quanto ai collaboratori.

Cockshaw, P., «La famille du copiste David Aubert», *Scriptorium* 22 (1968), pp. 279-87.

Cockshaw, P., «A propos de l'origine de la famille Aubert», *Scriptorium* 33 (1979), p. 275.

Delaissé, L., *Le siècle d'or de la miniature flamande. Le mécénat de Philippe le Bon*, Bruxelles, B.R., 1959.

Doutrepoint, G., *Les mises en prose des épopées et des romans chevaleresques du XIV^e au XVI^e siècle*, Bruxelles, 1939.

Guiette, R., *Forme et sénéfiance. Études médiévales recueillies* p. J. Dufournet et all., Genève, Droz, 1978.

Lacaze, Y., «Le rôle des traditions dans la genèse d'un sentiment national au XV^e siècle: la Bourgogne de Philippe le Bon», *BÉC* 129 (1971), pp. 303-85.

MB = Vielliard, F. - Monfrin, J., *Manuel bibliographique de la Littérature française du Moyen Age de Robert Bossuat*, III^e Suppl., Paris, CNRS, 1991.

Paris, G., *Histoire poétique de Charlemagne*, Paris, 1865.

Schobben, J.M.G., *La part du pseudo-Turpin dans les «Chroniques et conquêtes de Charlemagne» de David Aubert*, La Haye-Paris, Mouton, 1969.

Schobben, J.M.G., *David Aubert et l'expédition de Charlemagne en Orient*, La Haye-Paris, Mouton, 1972.

Straub, R., «Contribution à l'étude de l'activité littéraire de David Aubert: les manuscrits», *Romanica vulgarica* 10/11 (1986-87), pp. 233-68.

Straub, R., *David Aubert «escripvain» et «clerc»*, Amsterdam-Atlanta (GA), Rodopi, 1995.